

MARTEDI
28
AGOSTO
1973

LOTTA CONTINUA



Lire 50

FUORI PERICOLO IL COMPAGNO FRANCO POLETTI, ACCOLTELLATO DAI FASCISTI AL LIDO DI CAMAIORE

TUTTA VIAREGGIO IN PIAZZA PER SPAZZAR VIA I FASCISTI E LE LORO SEDI

6 degli assassini fascisti, sottratti dalla polizia alla rabbia dei proletari, sono stati picchiati dai detenuti di Lucca - Lo accoltellamento di Franco è solo l'ultimo episodio di una serie di aggressioni decise dal MSI a livello nazionale

VIAREGGIO, 28 agosto. Oggi alle ore 18 comincia la manifestazione convocata per rispondere alla serie ininterrotta di provocazioni e di aggressioni che i fascisti hanno messo in atto in Versilia, e che ha culminato ieri col tentativo di assassinare il giovane proletario comunista Franco Poletti e altri due suoi compagni mentre distribuivano l'Unità sulla spiaggia di Camaiore.

A Viareggio, e in tutti i paesi della Versilia, la mobilitazione proletaria è grossissima. Appena si è sparata la notizia della aggressione, le strade si sono riempite e una folla di proletari si è radunata davanti al commissariato dove nel frattempo erano stati portati i quattro fascisti arrestati all'imbocco della autostrada, e il fascista Pellegrini, proprietario del bar Versilia dove è stato preparato e organizzato l'agguato, nonché diretto e principale partecipante al tentativo di assassinare i compagni.

Soltanto la protezione della polizia ha permesso che i 5 assassini sfuggissero alla rabbia popolare. Ma gli è andata male lo stesso: trasferiti a Lucca — per sottrarli alla giustizia popolare — i cinque fascisti sono stati

picchiati dai detenuti del carcere di Lucca, e hanno dovuto essere immediatamente dirottati verso un altro, ignoto, carcere.

Ancora, nel pomeriggio di ieri un altro fascista De Ranieri, che aveva tentato una provocazione davanti alla mostra fotografica montata dai compagni, è stato salvato all'ultimo momento dai carabinieri.

La rabbia e la volontà dei proletari di farla finita con i fascisti, in ogni caso, cresce di ora in ora, e gli stessi dirigenti del PCI ne hanno dovuto prender atto. La manifestazione di oggi è stata imposta dalla mobilitazione di base; e già nella giornata di ieri la federazione del PCI di Viareggio aveva dovuto distribuire un volantino in cui si lancia la parola d'ordine di «ripulire la Versilia dai fascisti».

Una parola d'ordine che i proletari di Viareggio e di tutta la Versilia sono ben decisi a tradurre in pratica. Per questo è prevedibile che il corteo di oggi non sia che l'inizio, un primo momento di raccolta delle forze che nei prossimi giorni saranno impegnati a tradurre in iniziative concrete il loro impegno antifascista. La parola d'ordine sulla quale si muo-

verà la manifestazione di oggi, e che è ormai sulla bocca di tutti i proletari è «tutte le sedi e tutti i covi fascisti devono essere spazzati via».

La Versilia, già balzata all'onore delle cronache per il caso Lavorini e per il processo al MAR (due dei più spudorati casi di collusione aperta tra magistratura e fascisti degli ultimi anni) è notoriamente una delle principali centrali dello squadristo e del terrorismo fascista. Dopo l'accoltellamento del compagno Viviani (pochi giorni dopo l'assassinio di Mario Lupo) e l'aggressione al compagno Favilla, negli ultimi tempi il ritmo delle aggressioni fasciste si è nettamente intensificato. Era anche corsa voce — pienamente confermata dagli avvenimenti — che, in una riunione nazionale, i fascisti avevano scelto la Versilia, insieme all'Emilia, come le due regioni in cui spingere al massimo l'attivismo squadrista nel periodo luglio-agosto-settembre. Si tratta dunque di un piano preciso, in cui i fascisti locali sono stati fiancheggiati da nutriti squadre venute da tutta Italia. Ne sono una prova il fatto che 4 dei cinque fascisti arrestati venivano da Trieste, ma soprattutto il fatto che il bar Versilia di

proprietà del fascista Pellegrini, il quinto arrestato, era un ritrovo abituale di squadre armate venute da tutte le parti d'Italia, oltre che di fascisti in vacanza venuti a godersi il loro periodo di riposo.

Come si sono svolti i fatti?

Ieri mattina, al Lido di Camaiore, 5 compagni, tra cui Franco Poletti, Francesco Cavallaro e Riccardo Tosi (gli altri due rimasti feriti) stavano diffondendo l'Unità sulla passeggiata a mare. I fascisti, che già altre volte avevano fatto capire che consideravano quella zona soggetta al loro controllo, avevano già da tempo preparato un agguato; in un numero soverchiante (molti più di 5), armati di catene, spranghe e coltelli, sono saltati addosso ai compagni. Franco Poletti è stato ferito da quattro coltellate, di cui due all'addome, sferrate contemporaneamente, e quindi sicuramente da persone diverse, mentre il Pellegrini lo teneva fermo da dietro le spalle. Su questo punto ci sono numerosissime testimonianze: molti dei fascisti che sono scappati sono stati riconosciuti, ma evidentemente i proletari di Viareggio non sono disposti ad aspettare che il processo a Pellegrini e agli altri assassini fascisti faccia la stessa fine di quello del MAR e del caso Lavorini.

Franco Poletti è stato dichiarato dai medici «fuori pericolo». Franco è un giovane comunista di famiglia proletaria (suo padre è pescatore); fa l'apprendista metalmeccanico alla Tecne ed è molto conosciuto a Viareggio perché è sempre stato in prima fila in tutte le mobilitazioni antifasciste.

ULTIMA ORA: Al momento di andare in macchina sta per partire il corteo da Lido di Camaiore. Sono presenti in massa compagni del PCI e compagni delle organizzazioni rivoluzionarie. E' presente anche un numero incredibile di poliziotti che fronteggiano il corteo con atteggiamento provocatorio.

COLONIA - GERMANIA FEDERALE

Scioperano in 7000 alla Ford

Continua la lotta degli operai della Opel

Alla Ford di Colonia gli operai del 1° turno sono scesi in sciopero questa mattina.

La lotta è partita per iniziativa degli operai turchi che chiedevano la riassunzione di 60 loro compagni, licenziati in tronco per essere rientrati dalle ferie con alcuni giorni di ritardo, utilizzando la cassa malattia. E' stata l'occasione per tutti i 7.000 operai di scendere in lotta. Già nei giorni scorsi si erano avute le prime avvisaglie. Questa mattina, all'entrata del primo turno, la direzione ha messo in atto un tentativo di serrata, che è stato impedito dagli operai che erano già entrati. In seguito gli operai si sono chiusi nelle officine, occupando di fatto la fabbrica, e si sono riuniti in assemblea. Si è costituito un comitato di sciopero e sono state poste le rivendicazioni:

- indennità di caroviveri;
- 70 pfennig di aumento all'ora;
- riduzione dei ritmi;
- riassunzione immediata dei 60 operai licenziati.

A pag. 4:

Le fotografie della manifestazione di Parma.

A pag. 3:

Cile: nessuno sbocco alla crisi.
Trapani: lo sciopero dei pescatori è all'11° giorno.

— pagamento delle giornate di sciopero.

All'assemblea è stato impedito di parlare ad un rappresentante sindacale. Gli operai del secondo turno hanno trovato la fabbrica circondata dalla polizia e hanno formato enormi capannelli ai cancelli.

Prosegue intanto lo sciopero alla Philips di Aquisgrana, alla Opel di Bochum e in decine e decine di altre fabbriche della Ruhr, della Renania e del Baden Württemberg.

Alla Opel, di fronte al rifiuto della direzione di pagare le giornate di sciopero, gli operai hanno rilanciato le loro richieste attraverso il comitato di sciopero:

- 300 marchi di indennità di caroviveri;
- 30 minuti di pausa pagata;
- 1 giorno di ferie in più per gli operai che fanno i turni speciali;
- aumento del premio natalizio, da calcolare su 185 ore anziché su 173.

Stamane parte del primo turno aveva ripreso a lavorare. Si sono formati cortei interni e grossi capannelli in ogni officina. Alle 10.30 tutti gli operai erano di nuovo in sciopero.

Lo schieramento di polizia all'esterno della fabbrica era ingente: all'interno, le guardie hanno completamente circondato l'officina presse, nel tentativo di isolare uno dei punti da dove è partita la lotta.

Nella fabbrica di Rüsselshiem la direzione nei giorni scorsi ha tentato di reclutare fra gli immigrati dei crumiri da mandare a Bochum; tentativo fallito malgrado ogni sorta di intimidazione, il trasferimento da un reparto all'altro, il licenziamento di alcuni operai col solito pretesto del

rientro ritardato dalle ferie. La tensione fra gli operai è molto forte, la discussione nei reparti si porta via buona parte del tempo di lavoro.

Anche alla Krupp di Essen gli operai sono in fermento. Hanno posto la richiesta di un aumento del 18 per cento sulla paga base, su cui sono in corso trattative tra la direzione e il C.d.F. E' probabile che si arrivi allo sciopero nei prossimi giorni.

ALTRO CHE BLOCCO!

LE 500 MAGGIORI INDUSTRIE CHIEDONO NUOVI AUMENTI DEI PREZZI

I dettaglianti cominciano a ribellarsi alla prospettiva di finire in carcere solo loro - Mancano le scorte e cambiano le etichette - Le speculazioni: dalla borsa al grano

Oggi riprende, in forma non ufficiale, l'attività del governo con una riunione tra Rumor e i ministri economici per fare il punto sulle misure adottate, e, in particolare, sul blocco dei prezzi e la situazione delle scorte.

Non mancano, beninteso, le preoccupazioni. Alcune emergono dal tono, inusitatamente polemico, con cui il giornale del PRI attacca ieri la CISL accomunando nella definizione di «rivoluzionari da sacrestia» il braccio destro di Scialoja, Tacconi, che rivoluzionario certo non è e non vuole esserlo, ma che ha sostenuto apertamente che il blocco dei prezzi è fallito, e il braccio sinistro di Storci, Carniti, che rivoluzionario vorrebbe esserlo, ma non si è mai sognato di sostenere che il blocco dei prezzi non funziona.

Ma l'articolo ha in realtà ben altri obiettivi. E' un comunicato con cui La Malfa, col solito tono da oracolo, mette in chiaro che il governo è pronto a considerare alla stregua di avversari dell'ordine pubblico chiunque attenti alla pace sociale con una lotta salariale, cosa che conferma quello che abbiamo sempre sostenuto e cioè che il fronte salariale è il vero tallone d'Achille di questo centro-sinistra.

In realtà, niente per ora lascia pensare che l'invito alla tregua, raccolta, come dice La Malfa, dalla federazione dei sindacati «in nome di una gravissima situazione nazionale» venga messo in discussione all'interno delle confederazioni stesse.

Se La Malfa ha da preoccuparsi per il destino del suo «blocco», farebbe meglio, almeno per ora, a fare

PARMA E CAMAIORE

L'appuntamento di Parma, a un anno di distanza dall'assassinio del compagno Mario Lupo, ha avuto, sabato scorso, una partecipazione impressionante per numero e qualità. Come nello scorso agosto, a Parma, nel segno dell'antifascismo militante, i compagni si sono uniti a dare e ricevere forza per la lotta, che si apre, dell'autunno.

All'indomani di questa grande manifestazione — ignorata dall'informazione di ogni genere, citata, con sprezzo del ridicolo, dall'Unità come una «protesta di extraparlamentari» — la vigliacca violenza dei fascisti ha ripetuto tal quale, a Lido di Camaiore, il suo rituale assassino, riducendo in fin di vita un giovane operaio comunista.

Parma, Camaiore: il momento di misurare la strada percorsa, e quella da percorrere.

Un anno fa, a Parma, enorme fu la commozione. Quattro mesi prima, era toccato a Franco Serantini, massacrato dalla polizia e cacciato a crepare in galera. Ora a Mario Lupo, ferocemente assassinato da una impunita banda fascista, nella città degli Arditi del popolo, della più gloriosa epopea antifascista. Serantini, Lupo, due vicende esemplari; due vite giovani, ma dense delle più dure esperienze proletarie.

A Pisa, le lacrime e i pugni alzati degli uomini e delle donne del popolo avevano accompagnato, come si accompagna il più caro dei figli, il funerale di Franco. A Parma, decine di migliaia di proletari erano scesi in strada dietro al funerale di Lupo. Commozioni, ma anche colpi politicamente, duramente, come da ciò che non si aspetta o non si vuole aspettare. Era tornato, dunque, il tempo in cui battersi per la causa dell'antifascismo e dell'emancipazione degli sfruttati voleva dire anche morire. E ci si accorgeva che i proletari non avevano mai cessato di morire, e che Lupo, Serantini, Saltarelli, militanti rivoluzionari, erano gli anelli ultimi di una catena che li saldava ai caduti di Battipaglia e ai braccianti fucilati ad Avola, giù fino a Reggio Emilia, a Modena, alla lotta antifascista. Tempi che sembravano essere lontanissimi, e tornavano a farsi vicini. (Del resto, non è Mario Scelba, il capobanda degli assassini premeditati di polizia negli anni '50, l'uomo dell'Anno santo di Modena, a commemorare, nel '73, il prete antifascista Minzoni, per conto della DC, di Fanfani, del regime dell'inversione di tendenza?). E quei nuovi nomi di caduti, Serantini, Lupo, poi Franceschi, cementavano con una forza superiore a ogni viltà settaria e opportunista una nuova unità fra pro-

letari di generazioni, esperienze e convinzioni politiche, ancora diverse. Quella unità il cui modello pratico migliore stava proprio nella lezione di cinquant'anni prima, di Picelli e degli Arditi del Popolo; l'unità militante, armata, nella lotta, contro il settarismo che in nome della purezza si stacca dalle masse, e contro, soprattutto, l'opportunismo che in nome dell'unità pretende di disarmare le masse e di calunniarne le avanguardie. In questo senso, salutiamo allora, alla vigilia delle lotte operaie che avrebbero rovesciato il centro-destra, la risposta di massa di Parma antifascista alla fine di agosto del '72 come l'inizio e la promessa del nuovo autunno rosso, una promessa mantenuta. Avevamo tutti, allora, la coscienza precisa del ruolo che avrebbe avuto la battaglia di classe nei mesi successivi; una coscienza che, ancora più drammaticamente e puntualmente, sta in tutti i compagni oggi, alla vigilia di un altro autunno.

Un anno fa, con l'assassinio di Parma — preceduto e seguito da altre sanguinose provocazioni, in Toscana, in Lombardia, nel sud — i fascisti muovevano all'attacco, per ammazzare, nello stesso momento in cui Andreotti spalancava loro le porte in parlamento. Nella violenza omicida degli squadristi di Almirante non c'era che la punta più esposta di un progetto reazionario che mirava al cuore della classe operaia, e che si incarnava nella DC. Da Parma, la parola d'ordine della messa al bando di tutte le organizzazioni fasciste venne rilanciata con forza, e preceduta e invertita dall'iniziativa diretta dei compagni, che all'indomani dell'assassinio di Lupo avevano invaso e chiuso la sede del MSI (solo il distretto cronista dell'Unità, oggi, scrive disinvolatamente che la sede del MSI fu chiusa «dalle autorità di governo...»). Quanto alle autorità di governo, è istruttivo seguirne la carriera. Il questore di Parma, che prima si era segnalato, come tanti suoi colleghi, per la mano libera elargita ai criminali fascisti, al momento dell'assassinio di Lupo trovò il modo di mettersi in luce dichiarando che si era trattato di una volgare rissa per questioni di donne. Questo lodevole funzionario è appena andato in pensione, grazie ai milioni regalati dal governo Andreotti ai funzionari vogliosi di riposo anticipato. Non è invece andato in pensione il ministro di polizia di allora, firmatario del progetto sul fermo, e titolare del dicastero, subito dopo, all'epoca della fucazione sommaria del compagno Franceschi, il ministro Mariano Rumor. Non è andato in pensione, ma al contrario è divenuto l'incarnazione dell'«inversione di tendenza» così cara ai revisionisti, tornando alla presidenza del consiglio, carica che già ricoprì distintamente all'epoca di piazza Fontana. Non è stato espulso dal parlamento, né incarcerato, né messo al bando insieme alla sua associazione a delinquere, il boia fascista Almirante; al contrario, un incredibile accordo governativo, proponendo che debba essere, in futuro, la corte costituzionale a decidere chi è fascista e chi no, ha rimangiato nel giro di un mese l'autorizzazione a procedere contro il segretario missionario, regalandogli praticamente un'amnistia preventiva e senza condizioni. Ben lungi dal praticare contro i fascisti, contro le loro organizzazioni, la «inversione di tendenza», il nuovo governo, ignora il MSI, mentre si attende il ritorno autorizzato in Italia dell'assassinio e aspirante golpista Valerio Borghese. Quanto ai fascisti, continuano il loro gioco di sempre. Si sono troppo sbilanciati, nelle sperarchie massime del MSI, tentando di salvare a suon di stragi il loro padri-no Andreotti, con le bombe sui treni, col giovedì nero di Milano, e hanno dovuto riaggiustare il tiro. Scuricare, ufficialmente, i tappeti colti con le mani nel sacco; aspettare tem-

(Continua a pag. 3)

SEGRETERIA

Mercoledì 29 agosto ore 18 è convocata la segreteria nazionale. La convocazione è estesa ai responsabili delle commissioni. La riunione continuerà giovedì mattina.

Perché e per che cosa lottiamo

Un documento dei detenuti di Regina Coeli

Il documento che qui pubblichiamo ci è arrivato in questi giorni dai 67 detenuti incriminati per la rivolta di Regina Coeli e attualmente rinchiusi nella sezione penale di Rebibbia.

Questo documento è il primo risultato della discussione che i detenuti hanno iniziato per riprendere la lotta nei carceri e per preparare la linea di difesa ai processi — Il primo inizierà a Pescara il 18 settembre — che vedranno nei prossimi mesi sul banco degli imputati 156 avanguardie di lotta nei carceri accusati di reati che vanno dalla devastazione, al danneggiamento, alla resistenza aggravata, alle lesioni, all'oltraggio.

Vi sono delle condizioni oggettive da prendere in attenta considerazione per valutare una realtà che si presenta per molti aspetti nuova per i cambiamenti che vi sono stati indotti dalle lotte di massa che si sono sviluppate in Italia negli ultimi cinque anni.

La realtà che noi stessi detenuti ci proponiamo di analizzare, a dimostrazione della maturità che abbiamo raggiunto, è quella carceraria. E' per noi acquisito un primo dato fondamentale: la nostra economia non è in grado di assorbire tutta la popolazione produttiva e crea una situazione generale di disoccupazione. Essa cerca di soggiogare queste eccedenze in tutti i modi uno dei quali è costituito dall'emarginazione economica e sociale, condizione questa che permette e ci spinge a trasgredire la legge. Tale trasgressione è dettata, per la maggioranza di noi detenuti, dal bisogno di sopravvivere.

Nell'incontro con il ministro Zagari a Regina Coeli noi detenuti esprimemmo questo fatto con la richiesta che si costruissero più fabbriche e meno carceri. Un altro elemento essenziale per definire il mutamento nella mentalità di noi detenuti è la consapevolezza di non essere tutti uguali davanti alla legge, fatto largamente sperimentato sulla nostra pelle, per la disparità di trattamento a cui viene assoggettato chi

è privo di denaro (unico vero oggetto della giustizia borghese). Così lentamente scopriamo le radici della nostra infelice condizione. Le forze che ci sopraffanno sono le stesse che opprimono e sfruttano da sempre la classe operaia. In noi si risveglia un antagonismo rispetto all'ordinamento economico e politico contemporaneo che ci avvicina ogni giorno di più alla lotta cosciente del proletariato per l'abolizione delle leggi dello sfruttamento. Noi detenuti ci troviamo ogni giorno di più nella condizione di dover scegliere con chiarezza la strada della nostra emancipazione. O si sta con il proletariato o con la borghesia.

Questa scelta implica una presa di coscienza che le nostre lotte hanno senza alcun dubbio affrettato, avviando il processo di allontanamento dalla subordinazione alla borghesia. Questo processo di conoscenza spezza le ambiguità che avvolgono il detenuto e fa sì che all'interno delle carceri si vada manifestando una più chiara distinzione di classe, non tanto rispetto alle condizioni di origine di noi detenuti, ma quanto relativa alla classe a cui ci si riferisce nella società.

Le categorie prevalenti che in passato servivano a distinguere i detenuti tra loro, categorie di tipo professionale, dall'apprendista al professionista (nel reato), ricalcavano le fratture e le divisioni che esistono all'esterno e che sono poi all'origine della stratificazione sociale. In questa situazione si inserisce il principio nuovo dell'orientamento politico che produce una frattura reale tra chi lotta con i proletari e chi resta legato alle idee borghesi. L'unanimità delle proteste si porta dietro questa contraddizione la cui soluzione potrà avvenire soltanto se si farà più chiaro il rapporto fra la parte cosciente di noi detenuti e le organizzazioni del proletariato.

Per noi crisi della giustizia non sta a significare tanto la lunga carcerazione preventiva, la lentezza delle

procedure, l'inesistenza del reinserimento nella società, ma soprattutto la sperequazione nelle pene e principi discriminatori paratiati quando vediamo che un capitalista, che per caso viene condannato, viene subito graziato mentre un detenuto di estrazione proletaria che magari viola la legge molto più lievemente, spesso lo si conduce al suicidio.

La nostra presa di coscienza ci spinge anzitutto all'autocritica e ci conduce ad una più profonda conoscenza delle cause che determinano la crisi dell'amministrazione della giustizia. Questa coscienza rende intollerabile ogni ingiustizia, ogni sopruso e la nostra stessa permanenza nelle carceri dove si attenda continuamente al nostro equilibrio e alla nostra dignità umana.

Le rivolte, gli scioperi, che alcuni hanno falsamente descritto come fenomeni di violenza e di aggressività, non sono altro che lotte di difesa della nostra integrità personale e del nostro diritto a vivere.

Le rivolte sono il prodotto di situazioni che si sono aggravate con il tempo e si manifestano come scoppi di disperazione e vendetta e temporaneamente in esse vengono espresse, portate dalle avanguardie, rivendicazioni sempre più precise e comuni che sollecitano noi detenuti verso forme di lotta sempre più sistematiche e consapevoli. Il risveglio di coscienza di noi detenuti si trasforma in una resistenza collettiva capace di spezzare la sottomissione ad un sistema repressivo sempre più antagonistico. Quanto più è grande la spinta delle masse, quanto più è insopportabile la loro condizione, quanto più il movimento si estende, tanto più aumenta il bisogno di un vasto lavoro politico. Non ci illudiamo infatti che l'insubordinazione alla ideologia clericale-poliziesca possa di fatto spezzare il dominio delle forze reazionarie. Ma è certamente questa la base dalla quale partire per diffondere la coscienza politica socialista. Essa solo infatti, oltre a spiegarci le

contraddizioni presenti in noi e nella società attuale, può permetterci di intravedere la nostra definitiva emancipazione.

Nessuna promozione sociale, nessuna guarigione sociale sono durature e hanno valore se ad esse non partecipano direttamente gli interessati, cioè gli « ammalati ». Psicologi, sociologi non sono che un ornamento di una istituzione che non riesce più a rendere credibile e giustificare la sua funzione anzi funzionano di fatto in aperto contrasto con le sue dichiarate finalità: non recupero ma professionalizzazione del detenuto. Che significa d'altronde « reinserimento » se non si ha né la capacità né la volontà, all'uscita dal carcere, di garantirci stabilità di lavoro e solidarietà sociale? Cose che invece ci vengono sistematicamente negate proprio perché siamo ex detenuti?

Le proteste inoltre sono state in grado di esprimere con chiarezza l'inaccettabilità della contraddizione tra leggi fasciste e principi costituzionali che dovrebbero regolare tutti gli aspetti dell'ordinamento statale democratico borghese. Perciò non possiamo giustificare atteggiamenti sprezzanti o scandalizzati che negano valore e respingono la volontà di partecipazione che faticosamente conquistiamo all'interno delle carceri pagando un duro prezzo.

Né chiediamo che ci si sottometta o si esalti la spontaneità trascurando i limiti e i rischi che essa comporta se non trova la strada dell'organizzazione e la prospettiva di lottare per una società socialista. Se mancasse un orientamento preciso in questa direzione si rischia di restituire il controllo e la strumentalizzazione di noi detenuti e delle nostre famiglie alle forze più reazionarie e nel migliore dei casi farci catturare dalla borghesia e dalla sua ideologia, sempre in agguato per renderci complici involontari dei suoi misfatti. D'altra parte respingere le pseudo-dottrine sull'omo delinquente, ma affermare poi la nostra impossibilità di lottare per una società più giusta e libera mostra proprio una linea pericolosa e controproducente, contraria alla nostra dignità, e la volontà di considerarci comunque degli esclusi.

La classe al potere ci nega i diritti politici escludendoci anche dal voto — non ultima ragione del nostro stato di abbandono in questa società corrotta dal clientelismo elettorale — ma ci chiama a prestare servizio militare.

Quando si tratta di sottometterci al loro potere il certificato penale non è un ostacolo, non è così invece quando si tratta di riconoscere i nostri diritti.

Il governo svizzero ostacola l'estradizione del fascista Rognoni?

A dieci giorni dal suo arresto, avvenuto il 17 agosto in un albergo di Ginevra, il governo svizzero non ha ancora dato una risposta alle autorità italiane, che hanno richiesto la estradizione di Giancarlo Rognoni, il nazista che il 7 aprile di quest'anno organizzò, per conto del MSI, le stragi sul direttissimo Torino-Roma, e su altri due treni, a Pisa e a Trento, fallite per puro caso.

La lentezza della procedura non è casuale; quando si tratta di liberarsi di elementi indesiderati, la polizia svizzera non fa tanti complimenti. E' capitato per esempio che lo scorso gennaio il nostro compagno Torrealta, perseguito da mandato di cattura spiccato dalla procura di Bologna, venne arrestato in Svizzera e consegnato dalla locale polizia a quella italiana senza nemmeno aspettare la richiesta di estradizione, che infatti non venne mai presentata.

Con Rognoni invece si segue un'altra procedura. Non è nemmeno possibile escludere che il governo svizzero accetti una eventuale domanda di asilo politico che i legali di Rognoni potrebbero avanzare, presentando questo criminale nazista come un « perseguitato politico ». In tal caso Rognoni verrebbe semplicemente « accompagnato » alla frontiera del paese da lui indicato.

Perché questo trattamento? Le ragioni sono parecchie. Innanzitutto la tolleranza del governo svizzero nei confronti delle organizzazioni fasciste non è cosa di oggi. Dal fascista Bertoli, che fece tappa a Basilea prima di imbarcarsi per Israele, alle bobine di Tom Ponzi, le più com-

promettenti delle quali sono state smagnetizzate grazie alla compiacenza della magistratura svizzera, prima di essere estradate in Italia, i precedenti sono numerosi. Si è venuto a sapere, tra l'altro, che l'interpol aveva segnalato alla polizia svizzera la presenza di Rognoni, che circolava liberamente sul territorio elvetico, fin dallo scorso maggio. (La polizia svizzera ci ha messo dunque più di tre mesi solo per arrestarlo!).

Ma le protezioni di cui Rognoni può godere in Svizzera sono assai più specifiche. L'on. Nencioni (che si presenta come l'esponente dell'ala « legalitaria » del MSI), in qualità di avvocato e consulente di grossi nomi e personalità della borghesia finanziaria milanese, non manca, come fa rilevare l'Unità di ieri, di appoggi presso gli ambienti della destra e dello stesso governo elvetico. Ed è evidente che Nencioni ha due motivi per opporsi a che Rognoni venga estradato: primo, la « solidarietà » con un camerata del suo partito; secondo, il timore che la presenza nelle carceri italiane di uno che sul complotto di aprile la deve saper lunga, faccia saltare definitivamente la pretesa dei dirigenti del MSI che sostengono di essere estranei alle stragi del 7 e del 12 aprile. Pretesa, che a onor del vero, è stata presa per buona solo dalla compiacente magistratura italiana.

Come abbiamo già spiegato, Rognoni oltre che un assassino è un « testimone » della massima importanza su tutti gli sviluppi della trama nera. La sua estradizione non può essere rimandata.

Prosegue in Cambogia l'offensiva partigiana

Manovre imperialiste per dividere le forze popolari

Kompong Cham, terza città della Cambogia per importanza, è strettamente cinta d'assedio dalle forze di liberazione del FUNK. L'aeroporto della città è stato chiuso al traffico civile, i rifornimenti sono estremamente difficoltosi.

Intanto le strade nazionali « quattro » e « cinque », quelle che conducono a Phnom Penh, continuano ad essere saldamente nelle mani dei partigiani che hanno respinto gli ultimi disperati tentativi, fatti dalle forze governative per riaprirle al traffico.

Mentre il regime fantoccio di Lon Nol subisce continui rovesci militari e politici, più frenetica si fa l'attività diplomatica del dittatore cambogiano e si moltiplicano gli intrighi e i ricatti. Dopo la lettera aperta di Lon Nol al congresso e al popolo americano in cui veniva detto che la cessazione dei bombardamenti USA avrebbe comportato il crollo del regime di Phnom Penh, viene ora mossa da più parti una pesante offensiva contro il principe Sihanouk. Un membro del governo di Lon Nol e cugino del principe, il generale Sirik, nel corso di una conferenza stampa ai giornalisti stranieri, ha letto una lettera aperta inviata a Sihanouk, nella quale si chiede, in nome degli affetti familiari, del patriottismo e della lotta allo « straniero » (i combattenti partigiani), di passare al nemico.

Contemporaneamente il giornale

francese « Le point » scrive che il principe Sihanouk avrebbe cercato di far sapere al presidente Nixon che « una volta tornato al potere, avrebbe bisogno degli Stati Uniti per contro-bilanciare l'influenza di Pechino in Cambogia ». Sihanouk ha risposto con una durissima dichiarazione in cui tra l'altro, è detto: « Il mio odio per Nixon e gli imperialisti americani si spegnerà solo quando cesserò di vivere ».

Queste iniziative contro Sihanouk sono i più recenti tentativi delle centrali reazionarie e imperialiste di vedere il fronte delle forze popolari opponendo gli « khmeri rossi » agli altri raggruppamenti ant imperialisti e sono una risposta indiretta alle ultime dichiarazioni di Sihanouk. Questi, una settimana fa, aveva detto: « Gli « khmeri rossi » si battono bene; nelle zone liberate non c'è né corruzione, né mercato nero, né mafia di questo genere. Qualcuno parlo di un disaccordo tra me e gli « khmeri rossi », ma io ho piena fiducia in loro e mi batterò al loro fianco fino alla liberazione di Phnom Penh. Cioè, nonostante sono un nazionalista e un buddista e non un comunista. Fino a quando il Governo reale di unità nazionale khmer esisterà, sarò il capo dello stato, ma se il popolo sceglierà una repubblica popolare, sono pronto a ritirarmi in qualsiasi momento ».

Una farsa elettorale per sorreggere il regime di Thieu

Si sono svolte ieri 26 agosto le elezioni per il rinnovo parziale del Senato, nel Vietnam del sud. I risultati ufficiali confermano le facili previsioni della vigilia. Delle quattro liste presentate, le due più apertamente filogovernative, hanno ottenuto la vittoria totale conquistando tutti i 31 seggi senatoriali in palio. In tal modo il dittatore Van Thieu ha il controllo pieno sul tre quarti di seggi del senato; questo gli consente di procedere ad un emendamento della costituzione attraverso cui essere eletto presidente per un terzo mandato nel '75.

Anche l'ultimo simulacro di opposizione moderata e controllata, all'interno delle « camere » è stato quindi definitivamente eliminato. I gruppi e i partiti ostili a Van Thieu non hanno preso parte alle elezioni in quanto il dittatore sudvietnamita non ha, dopo gli accordi di Parigi, nessun diritto di indire unilateralmente elezioni. Queste possono essere proclamate solo dal « Consiglio di riconciliazione e concordia » (composto da Saigon, governo rivoluzionario provvisorio e forze neutraliste). Il NHAN DAN,

organo del partito dei lavoratori del Vietnam del Nord ha scritto: « Il fatto che l'amministrazione di Saigon appoggiata dagli Stati Uniti, proceda a elezioni senatoriali è contrario agli impegni presi. In base all'accordo di Parigi, l'amministrazione di Saigon, non è che una delle parti sud vietnamite e il suo senato uscito da elezioni forzate non ha alcun valore giuridico ».

Quale sia la realtà che la farsa delle elezioni tenta miserabilmente di camuffare dietro la ricerca di un consenso fittizio, lo testimoniano in maniera estremamente chiara le ultime informazioni sulla repressione politica attuata dal governo fantoccio.

Il « comitato per la riforma carceraria » di Saigon, ha pubblicato un rapporto aggiornato sulla situazione dei prigionieri politici, in cui è detto che in data 1 giugno il numero degli oppositori incarcerati era di 202.000 e che nel '73 i finanziamenti americani alle prigioni e alle polizie di Saigon ammontano a 6 milioni 805 mila dollari (2,5 volte gli aiuti per la pubblica istruzione).

Il viaggio di Waldheim in Medio Oriente

Il segretario generale dell'ONU, Waldheim, è giunto in Siria, prima tappa del viaggio che lo porterà anche, nel corso di 9 giorni in Libano, Israele, Egitto, Giordania. Successivamente il 5 settembre Waldheim si recherà ad Algeri per la conferenza dei paesi non allineati. E questo gli fornirà probabilmente l'occasione per altri contatti con i capi di governo arabi. Facendo tappa a Ginevra il segretario generale dell'ONU ha affermato che la sua è una « missione di buona volontà » destinata a saggiare il terreno in vista di future possibili iniziative dell'ONU nella zona medio orientale. Molti osservatori ritengono che il viaggio di Waldheim prelude a un importante rilancio diplomatico del medio oriente.

In ogni caso esso si inserisce in una situazione che si va facendo negli ultimi tempi sempre più complessa. Da un lato si è assistito infatti a rinnovarsi degli attacchi e delle provocazioni contro la resistenza palestinese.

Dall'altro alle iniziative dei governi dei paesi arabi produttori di petrolio divisi però tra moderati (Kuwait e Arabia Saudita) sostenitori della « partecipazione », e radicali (Iraq e Libia) sostenitori della nazionalizzazione.

Le grandi compagnie petrolifere tendono ad accogliere sia pure con alcune riserve i progetti dei primi e

a rifiutare e boicottare quelli dei secondi. Ma anche il fronte dei petrolieri appare oggi diviso e alcune grandi compagnie USA (tra cui la più grande di tutte, la Standard Oil Esso) premono sul governo perché dimetta il suo appoggio a Israele. E' certo comunque che le tensioni prodotte al problema del petrolio, spingono i paesi occidentali ad accelerare i tempi di una soluzione negoziata della crisi medio orientale. A completare il quadro della situazione va ricordato l'approssimarsi del primo settembre, data prevista per lo svolgimento del referendum sull'unificazione tra Egitto e Libia, la causa a cui Gheddafi ha legato le proprie sorti politiche.

Gheddafi appunto è giunto improvvisamente al Cairo per incontrare Sadat reduce a sua volta da un rapido viaggio nella capitale del Kuwait e dell'Arabia Saudita.

PESCARA

Martedì 28 agosto, alle ore 15, nella sede di Pescara, riunione del comitato regionale, in preparazione della riunione dei responsabili di sede del meridione, dell'1 e 2 settembre a Napoli.

Statistiche: IL 75% DEI REATI SONO FURTI

L'Unità di 2 giorni fa pubblica una serie di dati statistici sul problema della delinquenza estremamente interessanti e che ci pare utile riportare.

Nel mese di marzo di quest'anno sono stati denunciati 142.399 delitti di cui 102.467 riguardano il reato di furto. Inoltre prosegue l'Unità, nei primi mesi del '73 ci sono stati 2.033 casi di rapina estorsione e sequestro di persona (contro 1.248 nei primi tre mesi del '72), sono aumentati del 16,8 per cento gli assegni a vuoto e del 59,8 per cento i falsi monetari mentre sono diminuiti i reati (che l'Unità definisce più lievi) di carattere sessuale. Sono poi aumentati del 20 per cento gli omicidi volontari che sono passati da 140 a 168 e del 15,3 per cento i tentati omicidi.

Infine mentre è diminuito del 3,2 per cento il numero dei maggiorenni denunciati è aumentato del 6 per cento il numero dei minori denunciati che nei primi tre mesi di quest'anno sono stati 6.651. Nel mese di maggio sono entrati in carcere 7.202 persone (1) di cui 803 minori dei 18 anni e nello stesso mese erano presenti nelle carceri italiane 29.008 maggiorenni e 3.653 minorenni di cui 15.241 maggiorenni e 1.201 minori sono in attesa di giudizio.

Questi dati dunque dicono che i reati contro il patrimonio coprono la quasi totalità dei delitti commessi e che il reato di furto, da solo, ne copre il 74-75 per cento. Quindi si può pensare che su 32.661 detenuti ma-

schii rinchiusi in galera nel mese di maggio (di cui la quasi totalità proviene dal proletariato e dagli strati meno abbienti) la stessa proporzione sia detenuta per reati contro il patrimonio.

Il codice Rocco punisce il furto semplice con la pena fino a tre anni e una ammenda, il furto con una sola aggravante con la pena da 1 a sei anni e il furto con due o più aggravanti con la pena da tre a dieci anni. Poiché le aggravanti applicabili al reato di furto sono in tutto 18 (8 specifiche e 10 generiche!) il furto semplice (per il quale tra l'altro non è nemmeno previsto il mandato di cattura obbligatorio) nei fatti non esiste perché in qualunque modo si commetta il furto (significativo è il solito esempio del furto d'auto che comporta sempre automaticamente almeno due aggravanti che in realtà dovrebbero escludersi: lo scasso e l'esposizione alla fede pubblica ed è inoltre assai raro che il furto lo si commetta da soli il che aggiunge un'altra aggravante) si incorre sempre in un numero spropositato di aggravanti. Quindi, visto che l'unica attenuante che viene in genere applicata per il furto riguarda il caso della restituzione del bottino (con i soldi di nuovo in tasca tutto va meglio...) chi commette furti viene sempre condannato a pene che variano dai 3 ai 10 anni e che in genere si aggirano sui 5-7 anni in media.

Questo nel caso che si tratti di incensurati, cioè nel caso che non si applichi la recidiva che, a seconda dei casi, può comportare un aumento fino alla metà della pena base assegnata e quindi per un furto con due o tre aggravanti e la recidiva si può essere condannati fino a 15 anni di galera. L'applicazione della recidiva non è una eccezione, visto che, come ci informa il ministero di grazia e giustizia, il 50 per cento dei detenuti rinchiusi nelle carceri italiane sono recidivi, i quali, non solo sono condannati e devono pagare due volte per lo stesso reato possono usufruire solo di condoni ridotti e mai delle amnistie. Infine chi è recidivo, con estrema facilità viene dichiarato delinquente abituale o professionale incorrendo così, in caso di estinzione della pena o di libertà condizionata, nell'effimera misura di sicurezza che oltre a impedirgli di trovare un regolare lavoro aumentano a dismisura le possibilità di rientrare in carcere per qualunque infrazione.

Protesta nel carcere di Nuoro

Nel pomeriggio di domenica due detenuti sono saliti sul tetto del carcere di Nuoro e hanno gridato slogan per la riforma dei codici e il miglioramento delle condizioni di vita. Più tardi, dopo lo spettacolo televisivo, gli altri detenuti si sono uniti alla protesta rifiutandosi di rientrare in cella e avanzando le stesse richieste dei loro compagni. Verso le due, non si sa in che modo, la protesta è terminata e tutti sono rientrati nelle loro celle.

TRAPANI - Lo sciopero dei pescatori è all'11° giorno

Respinta la proposta « mediatrice » del prefetto di arrivare alla trattativa accettando la sospensione dei ruoli di 48 ore, che equivarrebbe a una serrata - Oggi la sentenza contro gli armatori Guaiana denunciati dai pescatori per violazione dello statuto dei diritti dei lavoratori

TRAPANI, 28 agosto

Lo sciopero dei pescatori trapanesi, giunto all'undicesimo giorno, ha assunto ormai un carattere generale. Anche la stampa nazionale comincia a interessarsene, e ormai a questa lotta guardano i pescatori di tutti i porti italiani. L'unità e la compattezza è solida come lo era il primo giorno e forse più, i pescatori non sono disposti a cedere di un palmo: la parola d'ordine principale è « si parli se si firma. Contratto subito ».

Nelle ultime ore lo sciopero si va intensificando anche alla piccola pesca artigianale fino ad ora stata coinvolta in parte. Telegrammi di solidarietà sono stati spediti da diversi consigli di fabbrica di tutta la provincia.

Gli armatori continuano a mantenere il loro atteggiamento provocatorio e intransigente. Il prefetto e la capitaneria di porto hanno tentato una mediazione (loro la chiamano

così) proponendo di riprendere le trattative dopo una sospensione dei ruoli di 48 ore, che corrisponde a un licenziamento temporaneo, a una serrata, dopo la quale gli armatori, salva la questione di principio, e cioè non trattare con la lotta in corso, avrebbero dovuto accettare la discussione.

I pescatori non hanno voluto cedere, perché, come ha detto un pescatore: « chi avrebbe garantito che dopo le 48 ore di trattative i ruoli sarebbero stati riattivati; la parola del prefetto e del comandante del porto o quella degli armatori? I pescatori non hanno fiducia in nessuno, e l'hanno solo nella loro forza ».

I sindacalisti CISL e UIL hanno sprecato fiumi di parole per convincere i pescatori che in fin dei conti questo era solo un segno di buona volontà e che se gli armatori non avessero accettato allora era il caso di indurre la lotta. Ma i pescatori nonostante la titubanza dei sindacalisti CGIL non ne hanno voluto sapere e hanno detto che la

lotta andava indurita subito. I discorsi provocatori e minacciosi di Gambicchia (CISL) e quelli demagogici e pieni di affermazioni dure, ma disfattisti, di Ballatore (UIL) non sono passati cosicché Licari segretario provinciale della CGIL è stato costretto a dire che bisognava rifiutare la proposta degli armatori e allargare la lotta a tutta la città, cosa che i pescatori ripetono da una settimana.

Domani il procuratore di Trapani emetterà la sentenza contro due dei fratelli Guaiana, armatori, denunciati secondo l'articolo 28 dello statuto dei lavoratori per rappresaglia sindacale, per avere denunciato i lavoratori in sciopero per ammutinamento. I pescatori vogliono una condanna per potere dimostrare che i tempi sono cambiati e che gli armatori non sono più onnipotenti al porto ed è per questo che domani molti pescatori si sono dati appuntamento in tribunale per « controllare come vanno le cose ».

Cile - NESSUN SBOCCO ALLA CRISI

Va avanti l'epurazione nell'esercito

Sul rapporto governativo annunciato da Allende venerdì sera nell'atto di respingere le dimissioni dei ministri seguite a quelle del generale Prats, non si è avuta sino ad oggi nessuna notizia, né sono trapelate indiscrezioni sulla possibile composizione del nuovo governo.

Sabato scorso il presidente aveva fatto sapere di aver bisogno di tempo « per riflettere » e che una decisione non vi sarebbe stata fino a martedì. Appare tuttavia improbabile che si possa arrivare alla formazione di un nuovo governo, finché non si prospetta una via d'uscita per quanto riguarda la serrata degli autotrasportatori, che è giunta ormai al trentaduesimo giorno. Ed è d'altra parte altrettanto chiaro che i sindacati degli

autotrasportatori, dopo aver provocato la uscita dei militari dal governo, non hanno alcuna intenzione di firmare alcun tipo di accordo con questo o con un altro governo di Unità Popolare. Altrettanto dicasi per le altre categorie che si sono affiancate agli autotrasportatori, in particolare le categorie professionali, sostenute dallo sciopero dei medici, le quali hanno emesso ieri un comunicato in cui si chiedono esplicitamente le dimissioni di Allende.

Mentre la crisi di governo si trascina senza sbocco, l'attenzione generale è rivolta a ciò che avviene all'interno dell'esercito. La caduta di Prats da capo di stato maggiore, salutata dalla destra come « la più bella notizia dell'anno », hanno portato allo scoperto la crisi che maturava da tempo nelle Forze Armate, e di cui il tentato golpe del 29 giugno era stata la prima clamorosa avvisaglia.

Con la riunione segreta dello stato maggiore dell'esercito alla scuola militare di Santiago, che giovedì ha determinato — lui assente — la destituzione di Prats, è iniziato un processo di epurazione negli alti gradi militari, di cui il generale Pickering, direttore di tutti gli istituti militari del paese, e il generale Sepulveda, comandante della guarnigione di Santiago sono state le prime vittime. Sia Pickering che Sepulveda erano considerati sostenitori del governo Allende (fu Sepulveda, insieme a Prats, a guidare l'intervento contro i putschisti del 29 giugno). Al comando della guarnigione di Santiago verrebbe ora posto il generale Torres de la Cruz, lo stesso che aveva diretto, alcune settimane fa, una perquisizione « alla ricerca di armi » in una fabbrica di Punta-Arenas, dove un operato venne ucciso e un altro gravemente ferito.

Anche all'interno della Marina il processo di epurazione iniziato con la denuncia della « sedizione » del 7 agosto a bordo di 2 navi da guerra, attribuita al MIR, sta continuando con gli episodi ancor più clamorosi. Si era appreso la settimana scorsa che i marinai della base di Talcahuano, nei pressi di Concepcion, si rifiutarono di obbedire agli ordini di ufficiali che intendevano impiegarli in appoggio al tentato golpe del 29 giugno.

Nei giorni scorsi il comando della marina ha annunciato che 48 marinai sono stati arrestati, mentre il giudice navale di Valparaiso ha chiesto ufficialmente l'arresto di Miguel Enriquez, segretario del MIR, e la revoca dell'immunità parlamentare del segretario socialista Altamirano e del segretario del MAPU (sinistra cristiana) Oscar Garretón, accusati di promuovere la sovversione nell'esercito. Incriminata è una frase che incita i soldati e i marinai a « disobbedire a tutti gli ufficiali che vogliono il colpo di stato ».

Ieri infine gli episodi più clamorosi e non ancora del tutto chiari, che denunciano la situazione di estrema tensione che le vicende dello scorso set-

timane hanno prodotto nelle file dell'esercito.

Una trentina di militari della marina cilena fra i quali ci sarebbe un capitano, hanno occupato ieri la stazione « Radio Portena » a Valparaiso, per trasmettere un appello a tutte le forze armate invitandole a disobbedire ai loro ufficiali. Il gruppo avrebbe anche dichiarato di agire per ordine del comandante della prima zona navale, che ha il suo quartier generale a Valparaiso, ammiraglio José Merino Castro.

Sempre alla base di Talcahuano un contingente della marina avrebbe sequestrato in una abitazione di un vicino villaggio un ingente quantitativo di armi che le fonti ufficiali hanno detto appartenere al M.I.R.

VERTENZA F.S.:

Forse il 30 la rottura

L'azienda si oppone all'aumento delle 40.000 lire

ROMA, 27 agosto

Si sono chiusi domenica i lavori delle quattro commissioni di studio azienda-sindacati, che servivano a preparare il primo incontro con i ministri fissato per giovedì 30.

I ministri interessati direttamente alla vertenza sono Preti per i Trasporti, La Malfa per i quattrini e Gava per la Riforma della pubblica amministrazione. Il lavoro delle singole commissioni pare che sia filato nel più perfetto accordo per quello che riguarda gli investimenti (i famosi 4.000 miliardi) sulla cui richiesta c'è naturalmente la massima unanimità; l'ambiente di lavoro e i diritti sindacali (tranne un disaccordo giudicato secondario sugli studenti lavoratori). A conferma però delle notizie che avevano anticipato, risulta che ci sia irrigidimento dell'azienda sulla questione chiave degli aumenti salariali. Di fronte alla richiesta delle 40.000 lire uguali per tutti, i rappresentanti del padrone di stato parlano invece di assegno perequativo.

Su questo punto, che in questo momento riveste particolare importanza perché da la misura e il senso dell'atteggiamento del governo sulla questione dei redditi proletari colpiti dal caro-vita e dall'inflazione, è probabile che si arrivi alla rottura delle trattative. In questo caso dovrebbero valere le dichiarazioni del segretario dello SFI-CGIL Mezzanotte che all'inizio delle trattative aveva precisamente fatto riferimento alla « necessità di chiamare alla lotta la categoria » nel caso di inadempimenti governativi, cioè in caso di rottura.

Direttore responsabile: Fulvio Glimini. Tipo-Lito ART-PRESS.	
Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972.	
Abbonamenti:	
semestrale	L. 6.000
annuale	L. 12.000
Estero: semestrale	L. 7.500
annuale	L. 15.000
da versare sul conto corrente postale n. 1/63112. Intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.	

PARMA E CAMAIORE

pi migliori sul terreno parlamentare, dosare la provocazione criminale in modo da garantirne il massimo di funzionalità e impunità. Sul piano parlamentare, il MSI, ridimensionato da una DC che non teme rivali, sa di poter ritrovare fiato nel momento in cui il bluff del centro-sinistra sarà scoperto dalla lotta proletaria; e la DC giocherà intero il suo ricatto autoritario.

Nel paese, il MSI gioca la carta logora della strumentalizzazione demagogica in alcune zone del sud (senza successo) e quella della provocazione diretta, criminale, ma selezionata, e destinata soprattutto alle zone « rosse ». In questo disegno, i fili doppi che legano lo squadrismo fascista, come una marionetta al burattinaio, ai centri di potere economici e politici (democristiani, socialdemocratici) reazionari, appaiono grossolanamente alla luce. La cintura milanese, la sezione comunista di San Giovanni in Persiceto (Bologna), e prima, l'omicidio bestiale del bracciante Salvini a Faenza; il tentato omicidio premeditato in Versilia, queste le tappe eloquenti della ricerca fascista dello assassino e della strage.

Quale ruolo ha dunque, nella situazione attuale, la mobilitazione antifascista? Abbiamo davanti a noi il telegramma inviato dalla Segreteria del PCI al giovane compagno di Viareggio eccollato domenica da una banda armata fascista: secondo la segreteria del PCI, questo tentato omicidio « suscita lo sdegno di ogni democratico e ripropone l'urgenza di una più severa applicazione della legge repubblicana per stroncare le provocazioni fasciste e punire esecutori e mandanti ». Non vogliamo fare della polemica a basso costo, ma chiediamo: è possibile essere d'accordo con una posizione simile? E' possibile non fare neanche parola dell'azione diretta, antifascista, e chiedere invece una « più severa » applicazione della legge (come se fosse già severa...)? E' possibile dimenticare che non solo la volontà di massa, ma la stessa « legge fondamentale » repubblicana vuole il fascismo messo al bando, mentre oggi nessun partito parlamentare, PCI compreso, ha il coraggio di rivendicare lo scioglimento del MSI?

In realtà, il moderatismo legalitario con cui i dirigenti revisionisti sono abituati a trattare la questione dell'antifascismo, è divenuto oggi, inaspettatamente, ancora più moderato ed ancora più legalitario. Perfino su questo terreno non si vuole « disturbare il manovratore », cioè la DC di Fanfani, cioè il centro-sinistra « travestito » di Rumor? I dirigenti revisionisti saranno pronti, certo, a motivare il loro « senso di responsabilità » con la necessità di sostenere l'inversione di tendenza. Al contrario, sul terreno dell'antifascismo la seduzione « inversione di tendenza », e con essa la sbraccata complicità revisionista, mostrano la corda altrettanto scopertamente che sul terreno della lotta economica. A Parma, i dirigenti del PCI non hanno accettato di ricordare Mario Lupu insieme alle organizzazioni rivoluzionarie, e hanno preferito anche questa volta unirsi alla DC: crepare ammazzati dai fascisti basta (ed è già un passo avanti) a farsi commemorare dai dirigenti revisionisti, non a essere chiamati col nome delle proprie idee e della propria organizzazione. Ma che cosa ha da dire il gruppo dirigente revisionista ai suoi militanti, ai vecchi antifascisti, ai proletari, ai giovani compagni? La DC, asse di ogni forma assunta dalla dittatura capitalista in Italia, ha conservato intatto il monopolio del potere sullo stato, da An-

TORINO MIRAFIORI

FERMATE CONTRO IL TAGLIO DEI TEMPI

TORINO, 27 agosto

Stamattina a Mirafiori all'officina 88 (collaudo) gli operai sono scesi in sciopero dalle 10 contro il taglio dei tempi che la direzione tenta di imporre motivandolo con la mancanza di molti operai. Di fronte alla fermata la FIAT ha messo in atto una manovra antis-ciopero: gli operai in lotta sono stati sostituiti. La lotta di questa officina è tanto più significativa in quanto rompe con una lunga tradizione di crumiraggio come già era accaduto l'altra settimana al reparto dei « conigli bianchi ». Stamattina a Mirafiori il consiglio di fabbrica delle presse ha votato una mozione di condanna delle manovre della DC cilena e delle destre fasciste contro il governo di unità popolare di Allende.

DALLA PRIMA PAGINA

dreotti e Forlani a Rumor e Fanfani; e la collaborazione subalterna del PCI — oltre alla resa senza condizioni del PSI — fa di tutto per tramutare quella che era una ritirata imposta alla DC dalla forza vittoriosa della lotta di massa in un consolidamento del regime democristiano.

Dietro il paravento del centro-sinistra, si muovono con un'aggressività inusitata, quasi in un arrembaggio, proprio le forze economiche più reazionarie, antipopolari, filoamericane: petrolieri e cementieri, pasta e carta, finanziari a mezzadria tra DC e CIA e industriali di stato, accaparratori pubblici e privati. A guardare al clima di omertà fanfaniana calato su tutto l'arco costituzionale, vien fatto di pensare che in Italia non vi sia altra alternativa di schieramento se non con i petrolieri buoni contro i petrolieri cattivi. Quanto alla « democratizzazione dello stato », l'esempio campione di deroga all'inflessibile blocco della spesa pubblica ci è stato fornito dal governo con i regali di lusso agli alti gradi militari e ai poliziotti: questa, che qualche mese fa sarebbe stata definita da un coro di voci come una pura provocazione, è passata quasi liscia, col cinico condimento delle intransigenti prediche di La Malfa, che ammonisce sulla difficoltà di trovar soldi per i pensionati (coi soldi rubati ai quali, in Italia, si compie ogni sorta di intralazzo). Ebbene, in una situazione simile, si ha il coraggio di dichiarare che è stata operata una svolta in senso antifascista? Che c'è bisogno soltanto di una « applicazione più severa della legge »? La realtà sta davanti agli occhi di tutti i proletari, ed è ben diversa: ed è la realtà di un governo manovrato, per immutabili fini di profitto e di prepotere, dalle forze economiche capitaliste che dominano in Italia, e che non hanno niente da obiettare — anzi! — a un centro-sinistra che faccia, a loro pro, quello che faceva il centro-destra.

Né potrebbe essere altrimenti, in una situazione in cui la DC continua a dominare indisturbata, usufruendo di un'opposizione mutata nella più docile alleata, e vede addirittura riconosciuto, per bocca dei dirigenti revisionisti, il suo « diritto » a identificarsi con lo stato e con la democrazia in Italia? Se venticinque anni di dittatura democristiana in Italia non bastassero, ciò che avviene in Cile servirebbe ad aprire gli occhi sul ruolo della DC, al cui ultimo congresso i golpisti cileni sono stati gli ospiti più ossequiati (e foraggiati).

E allora dove va a finire il discorso sull'« inversione di tendenza »? A ripulirsi per quello che è, un puro e semplice ricatto, che intanto funziona, in quanto nessuna voce né nella maggioranza, né nel PCI, né nelle burocrazie sindacali, si leva a svergognarlo. Di questo ricatto i fascisti sono un ingrediente preciso. La loro demagogia e la loro vocazione all'assassinio vigliacco vengono dosati e manovrati in modo da alimentare il ragionamento dell'« ultima spiaggia »: il centro-destra se n'è andato, ma se gli operai non obbediscono alla tregua salariale e al rilancio produttivo del centro-sinistra entra in crisi, i fascisti tornano alla ribalta, e la democrazia precipita... E' questo ignobile e truffaldino ricatto che va rovesciato oggi: esso serve solo a disarmare la classe operaia, e tener legate le mani agli antifascisti. Batterlo, significa ridare l'iniziativa alla classe operaia, spezzare il blocco salariale, e, insieme, suscitare la più energica azione di massa, unitaria, contro i fascisti, per « ripulire dai fascisti » ogni luogo in cui sia capace di arrivare la coscienza proletaria. Fra antifascismo e anticapitalismo non ci sono né due tempi, né due metodi separati di lotta. L'antifascismo militante non è oggi una « trincea arretrata »: ma la sua autonomia, il suo segno di classe, non sta solo o tanto nella sua pratica militante, quanto nel suo rapporto col centro dello scontro di classe, con la lotta operaia contro la ristrutturazione capitalista, per il salario. Sul terreno dell'antifascismo è aperto subito alla nostra iniziativa un ampio e decisivo impegno, commisurato così al rigore dell'azione militante come al compito di raccogliere, orientare e consolidare la spinta unitaria che cresce nei compagni proletari delle organizzazioni revisioniste. Ma questa unità può e deve andare oltre alla lotta contro il caro-vita, alla lotta per il salario, alla lotta per le pensioni e il salario ai disoccupati, alla lotta contro la DC. Noi sappiamo, e qualunque compagno proletario sa, che la contrapposizione fra democrazia e autonomia operaia è sempre stata una trulla reazionaria; che la vittoria della reazione antidemocratica della borghesia comincia a diventare possibile sempre e solo quando si sia consumata la sconfitta della classe operaia. Oggi il blocco salariale e la restaurazione della sovranità azien-

dale sono il terreno in cui i padroni coltivano una sconfitta di portata storica della classe operaia italiana. Il « blocco dei prezzi », dietro cui si mascherano, aggiunge il danno alla beffa. Non solo è sorto quando già i prezzi erano saliti a un livello di rapina. Non solo non è valso a bloccare niente, a partire dal pane. Non solo ha incoraggiato la corsa all'accaparramento, fino ai limiti della borsa nera. Ma si è tramutato, miracolo padronale, in un nuovo marchingegno di rapina sul salario operaio. Dato che i prezzi ufficialmente sono bloccati, anche la contingenza risulterà bloccata: in soldoni, i padroni risparmieranno di sborsare fior di quattrini, e gli operai non troveranno, nella busta paga, i soldi che per legge sono loro. Un modo inedito per riformare la scala mobile... E di questa pochezza, il gruppo dirigente del PCI riconosce il « funzionamento », e anzi si vanta di aver contribuito a farlo funzionare! Spezzare questa complicità, far ripartire la lotta operaia sul salario, ecco il nostro obiettivo primo, è il centro cui ricondurre una rinnovata iniziativa antifascista. L'esempio, entusiasmante, delle lotte operate per il salario, contro il caro-vita, in Germania, aggiunge fiducia a una situazione di classe difficile ma aperta alle migliori prospettive, com'è oggi la nostra.

ALTRO CHE BLOCCO!

Contro l'arresto di due « colleghi », i panettieri di Gorizia sono scesi in sciopero ad oltranza, mentre quelli dell'Aquila, dopo aver proclamato la serrata, sono andati ad offrire le chiavi dei loro negozi al prefetto, invitandolo a far lui il pane calmierato comprando la farina al prezzo che vige attualmente sul mercato.

2) Accanto alle mancanze di scorte, si fanno sempre più numerosi i casi di ditte che evadono il blocco cambiando l'etichetta ai prodotti — il che è una vera e propria forma di borsa nera — mentre la riduzione dei margini di guadagno sui prodotti bloccati spinge in alto, in misura che non ha precedenti, il prezzo di quelli « sbloccati », come la verdura e la frutta, su cui i dettaglianti si « rifanno ».

3) Grande scalpore ha suscitato la circolare di La Malfa che invitava la Banca d'Italia a far ritirare il credito a quelle imprese che lo usano per fare incette di grano. Ma se una operazione del genere era possibile dopo la « stretta creditizia » già attuata, ciò fa pensare che non c'è manovra creditizia che possa bloccare la speculazione sulle derrate. La speculazione si sviluppa quando la situazione del mercato la rende più conveniente dell'investimento produttivo. Se non è la lira, è la borsa, se non è la borsa, è il grano; se non sarà più il grano, sarà qualcos'altro.

4) La presentazione dei listini da parte delle 500 maggiori industrie del paese (quelle con fatturato superiore ai 5 miliardi; i cui prezzi dovrebbero rimanere bloccati per un anno) è stata accompagnata, nella quasi totalità dei casi, da richieste di revisione all'insù. Se il governo non risponde in modo circostanziato e documentato a queste richieste — cosa che non ha nemmeno i mezzi tecnici per fare — l'aumento dei listini è automatico dopo 60 giorni. Come esempio di collaborazione della grande industria al blocco, non c'è male!

PISA COORDINAMENTO NAZIONALE SETTORE VETRO

Nelle prossime settimane inizierà la lotta per il rinnovo del contratto nazionale del settore vetro. Nelle assemblee preparatorie in tutte le fabbriche di Italia c'è stata una grande opposizione alla linea sindacale da parte di tutta la classe operaia e di moltissimi delegati; opposizione che si è concretizzata nella riunione nazionale del C. di F. a Livorno.

In vista di una riunione nazionale di tutti i compagni che operano nel settore tutte le sedi di Lotta Continua che hanno un intervento sulle fabbriche del vetro o che potrebbero iniziarlo si mettano in contatto con la sede di Pisa telefonando ogni giorno di questa settimana dalle 11 alle 13 al numero 050-501596.

Sono pregati di mettersi in contatto con Pisa anche gli organismi autonomi che operano nel settore

La manifestazione di PARMA



PARMA, 26 agosto

Come già la mobilitazione nelle giornate dello scorso agosto, così anche quest'anno la manifestazione nel primo anniversario dell'assassinio del compagno Mario Lupo, è stata molto di più di una commemorazione. Essa ha segnato l'apertura di una nuova, e più impegnativa stagione di lotte. Con questa convinzione migliaia di compagni erano venuti a Parma, determinando una partecipazione di massa che ha superato ogni previsione, con questa convinzione i compagni sono ritornati alle loro sedi.

Sabato pomeriggio, già due ore prima della partenza del corteo, migliaia di compagni erano in viale Tanara, stretti attorno alla lapide che, davanti al cinema Roma nel punto dove fu colpito a morte, ricorda il compagno Lupo. Intanto continuavano ad arrivare i pullman: quasi ogni città ne ha organizzato uno, le più grandi due

o tre. Altrettanti sono i compagni arrivati in treno od in macchina; le rappresentanze dalle varie sedi di Lotta Continua si sono trasformate in folte delegazioni di massa, testimoniando l'impegno di tutta l'organizzazione.

Quando il corteo è partito numerosi proletari di Parma sono entrati tra i cordoni e fra loro molte donne. Ma la partecipazione della città alla manifestazione si poteva meglio misurare nelle ali di folla sui marciapiedi, nei saluti, nelle bandiere rosse dai balconi, nelle discussioni presso i capannelli in piazza, nella presenza estremamente significativa di molti compagni del PCI al comizio conclusivo in piazza Picelli nell'Oltretorrente.

Non meno di 15.000 compagni e proletari hanno sfilato nel centro della città. Il corteo era aperto dai compagni di Parma, con al centro il fratello di Mario Lupo, e da quelli giunti da tutta l'Emilia. Proprio da queste

città la partecipazione è stata molto grossa, e dagli striscioni e dagli slogan saliva la denuncia dei mandanti delle criminali azioni squadriste, contro le città rosse. Tra i primi striscioni quelli, efficacissimi, dedicati a Monti, il petroliere nero.

Via via, dietro i compagni dell'Emilia Romagna, venivano le altre città: molto folte le delegazioni di Torino, Napoli, Milano e Genova; alta la partecipazione dei compagni toscani e veneti.

In mezzo agli striscioni, su uno c'era una gigantesca fotografia delle barricate a Parma del 1922, alle bandiere rosse, a quelle della resistenza palestinese, del Vietnam, dell'Irlanda del Nord, faceva spicco quella partigiana della brigata Pasubio.

«Piazzale Loreto, piazzale Loreto», «compagno Lupo sarai vendicato dalla violenza del proletariato», «Mario Lupo, Cattani, Salvini, la stessa mano dei fascisti assassini», «Vendetta per Lupo, grida Torino l'autunno caldo è già vicino» — quest'ultimo è dei compagni torinesi — gli slogan più gridati.

Il corteo è sfilato serrato e ordinato per più di un'ora. A più di un compagno ai bordi dei cordoni o presso Piazza Picelli è capitato di essere avvicinato da vecchi compagni di Parma che raccontavano le loro lotte e quelle dei loro padri contro i padroni e il fascismo.

Piazza Picelli era gremita quando gli ultimi spezzoni di corteo vi sono giunti. C'è stata la lettura della lunga serie di adesioni e un fragoroso applauso ha segnato il saluto inviato alla manifestazione dai detenuti in lotta di Rebibbia e le adesioni dei proletari in divisa.

Nicola Lupo, uno dei fratelli di Mario, ha portato il commosso saluto della famiglia del compagno ucciso. Prima del comizio conclusivo, un

compagno ha ricordato in un breve intervento la serie delle gravissime azioni squadriste che hanno colpito negli ultimi anni l'Emilia rossa, ha sottolineato i profondi legami che uniscono le squadracce alle forze più reazionarie del padronato italiano e il ruolo svolto dal questore di Parma, Gramellini. E' stato anche ricordato come non si sia ancora svolto il processo contro gli assassini del compagno Lupo e come, al contrario, ci siano state grandi manovre per scagionare alcuni dei fascisti che parteciparono all'aggressione omicida.

E' stato anche ribadito l'impegno unitario con cui Lotta Continua ha organizzato questa manifestazione com'era nei desideri della famiglia del compagno Lupo. I dirigenti revisionisti e la giunta comunale hanno invece respinto l'invito a partecipare ad una sola manifestazione, convocando un corteo per oggi. L'Unità di domenica dedica sei righe al corteo di sabato scorso.

I giornalisti borghesi per parte loro, hanno ignorato completamente la manifestazione. Unica grottesca eccezione «La Stampa» di Agnelli, che ne dà notizia per caso commentando la partita di calcio Parma-Torino, svoltasi sabato e ostacolata, secondo il cronista da una forte pioggia e da «un corteo composto da cinquemila aderenti a Lotta Continua che ha bloccato l'accesso allo stadio, costringendo il Parma a chiedere all'arbitro di posticipare di almeno un quarto d'ora l'inizio della partita», il cui svolgimento nel pomeriggio di sabato, proprio nel corso della manifestazione, non deve essere stato una scelta casuale.

Il compagno Sofri della segreteria nazionale di Lotta Continua, ha tenuto il comizio che ha concluso la manifestazione, mentre un violento temporale si abbatteva sulla città.

